

L'infinita sapienza del limite



Esposizione Eucaristica

Canto: TU ES PANIS VIVUS

Tu es panis vivus
qui de caelo descendit,
gloria tibi Domine,
gloria tibi Domine.

Adorazione silenziosa

In cerca di Verità

L'universo religioso è il luogo dove si incontrano i sentimenti e le azioni più alte e nobili. Ma in quello stesso luogo si possono annidare anche pericoli, quando le cellule sane della fede impazziscono. Abbiamo davanti agli occhi il terrorismo del fondamentalismo islamico ma ogni fede, anche quella cristiana, può incorrere nel pericolo del fondamentalismo e dell'ideologia.

La Bibbia contiene anche le cure per prevenire e sanare le malattie che nascono dalle religioni e dalle ideologie. Molte di queste cure sono custodite nel libro di **Qohelet**. Questo libro sapienziale è attribuito a Salomone, figlio di Davide ed è un libro

ascetico, pur non prescrivendo digiuni e astinenze.

Qohelet pone alla vita e alla fede le domande più estreme, radicali, nude, scandalose. E' una guida sicura per la costruzione di una fede sobria e senza idoli, libera da risposte banali e consolatorie: *«Nei miei giorni vani ho visto di tutto... Non c'è sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non sbagli mai. Non fare attenzione a tutte le dicerie che si fanno, così non sentirai che il tuo servo ha detto male di te; infatti il tuo cuore sa che anche tu tante volte hai detto male degli altri»*(Qo 7,15 ss).

La lettura di Qohelet è esercizio essenziale per chi tenta di **salvare la propria fede dall'ideologia**, per chi non si accontenta di vivere dentro una *fiction*. Nell'ideologia le fedi diventano etica, manuali di buona convivenza civile, pratiche di pietà, raccolta di false consolazioni, religioni economiche.

Ci può allora capitare di rimanere imprigionati dentro esperienze idolatriche nel rapporto con Dio e troppo lontane dalla 'nudità' della fede e della vita, dalle 'piaghe' dell'uomo. **L'aver cura dell'uomo**, del fratello che mi è accanto, vivere dentro i dolori e le gioie della gente, ci aiuta a liberarci da ogni ideologia, e arrivare così ad una fede adulta e a una nuova umanità.

Tutto è vanità

«Parole di Qohelet, figlio di Davide, re a Gerusalemme.

*Vanità (habel) delle vanità: tutto è vanità.
Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica
con cui si affanna sotto il sole?
Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la
terra resta sempre la stessa.
Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare
là dove rinasce.
Tutti i fiumi scorrono verso il mare,
eppure il mare non è mai pieno.
Tutte le parole si esauriscono
e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.
Non si sazia l'ozio di guardare
né l'orecchio è mai sazio di udire,
Quel che è stato sarà
e quel che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole» (cfr Qo1,1-9).*

L'uomo sperimenta che **tutto è vanità** (1,2), **habel**, **soffio**: tutto è soffio, vento, vuoto, nulla.

Quell' *habel* (vanità, soffio) suggerisce un nome: Abele, ucciso nei campi da Caino, suo fratello. Abele, la cui vita fu breve, soffio, fragile, innocente. Sotto il sole la terra è popolata da infiniti Abele. Il mondo è pieno di vittime, di sangue innocente

versato, di fraternità che mutano in fratricidi. La condizione umana è effimera come lo fu la vita di Abele.

L'uomo è l'unico sul pianeta capace di pregare e pensare l'universo ma la vita dell'uomo passa velocemente nella sua miseria di tempo e di conoscenza. L'uomo sente l'insufficienza della sua parola, della sua vista, del suo udito. La povertà della parola, dell'occhio e dell'orecchio, sono l'esperienza dell'incapacità degli umani di dire tutta la vita. Vediamo attraverso un vetro opaco.

Con e come *Giobbe*, Qohelet è allora una cura della principale malattia di tutte le fedi, religiose e laiche: l'ideologia e la ricerca di facili consolazioni in risposte banali a domande difficili e tremende. Per non cadere nel rischio dell'ideologia dobbiamo *tenere sempre assieme la nostra dignità infinita con la nostra infinita fragilità.*

Ogni credente produce la propria ideologia, che si annida nel cuore dell'esperienza religiosa. Una fede diventa ideologica quando si inventano 'paradisi artificiali' sicuri e chiari al posto della fatica del vivere e si generano illusioni solo perché si è **incapaci di accettare le non risposte, il mistero** che ogni fede, religiosa o laica, comporta.

Quando ci raggiunge il verso: «*Non c'è nulla di nuovo sotto il sole*» possiamo solo dire con Qohelet: è vero. «*Quel che è stato sarà e quel che è fatto si rifarà*» (1,9). Non siamo diversi dal primo

Adamo. Se proviamo a guardare veramente la Siria, il Sinai, le stazioni di notte, Roma, come non ripetere qui ed ora: *«Tutto è vanità, habel, soffio»*.

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

Godere la vita con misura

Davanti alle ideologie,
alle delusioni della vita,
all'inconsistenza di tutti i beni
rimaniamo insoddisfatti.
Abbiamo nostalgia dell'Assoluto,
vogliamo capire il nostro posto nell'universo,
il senso del nostro destino.
In attesa di una giustizia definitiva,
Dio Tu ci offri una felicità reale, benché limitata,
di cui possiamo approfittare senza tuttavia attac-
carci troppo.
Possiamo allora dire con Qohelet:
*“Dolce è la luce
e bello è per gli occhi vedere il sole.
Anche se l'uomo vive molti anni,
se li goda tutti,
e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti:
tutto ciò che accade è vanità.
Godi, o giovane, nella tua giovinezza,
si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù.*

*Segui pure le vie del tuo cuore
e i desideri dei tuoi occhi.
Sappi però che su tutto questo
Dio ti convocherà in giudizio.
Caccia la malinconia dal tuo cuore,
allontana dal tuo corpo il dolore,
perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio” (Qo 11,7-10).*
Aiutaci, Signore.

Canto: **PATER NOSTER**

Pater...
noster, qui es in caelis;
sanctificetur nomen tuum,
Pater...
adveniat regnum tuum
Pater...
fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra.
Pater...
Panem nostrum cotidianum da nobis hodie;
Pater...
et dimitte nobis debita nostra,
Pater...
sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;
Pater...
et ne nos inducas in tentationem;
sed libera nos a malo,
sed libera nos a malo.

La fede non è un mercato

«Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare, piuttosto che offrire sacrifici, come fanno gli stolti...

Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole» (Qohelet 4,17;5,1).

Qohelet nella sua ricerca non si limita a osservare le vanità della vita civile "sotto il sole". In questo capitolo del suo discorso ci fa entrare nel tempio di Gerusalemme, e passa al setaccio della sua sapienza il culto, le preghiere e la principale pratica religiosa del suo tempo: i sacrifici. Ancora in cerca di vanità nascosta sotto le cose.

Per Qohelet prendersi cura della vita spirituale significa prima di tutto **silenzio, ascolto, economia di parole**. Di fronte alla "macchina" religiosa che portava a "riempire" il tempio di parole e di sacrifici, Qohelet propone di "svuotare", di sgombrare, liberare lo spazio interno ed esterno. Se non si svuotano i luoghi di Dio, è Dio stesso che finisce per svuotarsi; se non si riducono le parole su Dio, è la parola di Dio che si logora.

I voti e i sacrifici erano l'espressione più popolare della religione commerciale e retributiva del suo tempo. Offrendo sacrifici e libagioni si entrava

in un rapporto economico con la divinità. Facendo voti si lucravano "meriti" davanti a Dio e si veniva ricompensati con beni, salute, figli e provvidenza. Qohelet di fronte a queste pratiche dice: il rapporto tra gli uomini e Dio non è di tipo mercantile, con lui non vale lo scambio di mercato.

Cantiamo a cori alterni il Salmo:

Signore, tu mi scruti e mi conosci †
tu sai quando mi siedo e quando mi alzo *
tu discerni da lontano i miei pensieri.

Mi precedi, mi segui, mi stringi *
e poni su di me la tua mano
la tua conoscenza di me è meravigliosa *
troppo penetrante, non posso resisterle.

Sei tu che hai plasmato il mio profondo *
mi hai tessuto nel grembo di mia madre,
riconosco di essere un prodigio *
ti ringrazio per come mi hai fatto
le tue azioni sono prodigiose *
sì, il mio cuore le riconosce.

Quando ero plasmato nel segreto*
ricamato nel profondo della terra,
le mie ossa non ti erano nascoste *
i tuoi occhi vedevano il mio embrione:
tutti i miei giorni erano scritti sul libro *
già contati e non ce n'era nemmeno uno.

Insondabili per me i tuoi pensieri *
infinita la loro somma, o Dio!
se li conto sono più della sabbia *
al mio risveglio sono ancora con te.

Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore *
provami e conosci i miei pensieri
osserva se sono sulla via dell'idolatria *
e guidami sulla via dell'eternità.

Gloria al Padre...

L'infinita sapienza del limite

«Io, Qohelet, fui re d'Israele a Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino. Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare.

*Pensavo e dicevo fra me: 'Ecco, io sono cresciuto e avanzato in sapienza più di quanti regnarono prima di me a Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza'. Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho capito che **anche questo è un correre dietro al vento**. Infatti: molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore» (1,12-18).*

Anche la sapienza conosce il limite, anche il conoscere è soffio e vento; eppure sotto il sole non esiste occupazione più saggia di questa. Cercare la verità senza possederla, indagare la conoscenza restando indigenti, è semplicemente la condizione umana.

La saggezza sta allora nel prendere coscienza di questa **indigenza** dell'uomo. La sapienza sta nel riconoscere la condizione di **impotenza** del nostro cuore e della nostra intelligenza. E da qui, umilmente, vivere rinunciando alle illusioni e alle false consolazioni.

Qohelet chiede una nuova maturità nei rapporti umani e nella fede. È amico prezioso quando finalmente capiamo che la nostra fede era fantasia e ideologia, e sentiamo dentro pronunciare il tremendo e liberatorio: *habel*, soffio. Per tornare, finalmente, poveri.

Qohelet ci ripete che questa indigenza non può essere appagata, e che chi nega questa povertà radicale della mente e del cuore e **vuole possedere tutto il mistero dell'altro e magari di Dio, è uno sciocco, un idolatra.** Il giorno in cui inizia il canto di Qohelet non è la fine della fede, può essere semplicemente l'inizio.

Quando veniva scritto questo libro, stava fiorendo in Israele una nuova **letteratura religiosa di natura apocalittica**, che negava la condizione di limite e di indigenza della conoscenza e della veri-

tà, e si affidava a visioni e rivelazioni speciali, a sogni. Qohelet allora non combatte soltanto l'ideologia della teologia retributiva, il suo nemico è anche la religione apocalittica e visionaria.

Dentro le nostre società, religioni, chiese non sono poche le tentazioni di coloro che di fronte alla *durezza del mestiere di essere uomini e donne sotto il sole*, invece di accogliere docilmente la verità della nostra limitatezza morale e spirituale, si costruiscono paradisi artificiali, **fedi spettacolari**, rivelazioni che rispondono a tutte le domande di ieri e di domani, che promettono di svelare tutti i segreti e i misteri sotto e sopra il sole. Che non si accontentano di una fede vera in bianco e nero ma ne vogliono una immaginaria a colori.

Qohelet ci dice, con la forza della sua saggezza dolorosa perché non ideologica, che **le sole "rivelazioni" che aiutano a vivere sono quelle che ci riconciliano con la finitezza, fragilità, precarietà della vita e della fede, con l'*habel***. Non c'è pazzia più grande di costruirsi 'illusioni' per rispondere alle nostre 'delusioni'.

Ci sono delle epoche di crisi in cui la ricerca del 'paradiso' diventa nemica della cura dell'uomo, quando Abele ancora rischia di essere ucciso ed è qui, davanti a noi, con la sua umanità indigente, ferita, imperfetta. Pensiamo solo alla massa di uomini e donne che arrivano, loro si veramente nudi e poveri, nella nostra ricca Europa. In queste epoche

tornare a Qohelet è essenziale se non vogliamo trasformare le fedi in illusioni collettive, le preghiere in consumismo psichico ed emotivo, imprigionati dentro esperienze idolatriche troppo lontane dalle 'piaghe' di Abele e dalla ferita della vita vera. L'unica solidarietà che salva è quella che fiorisce dal **riconoscimento della nostra reciproca fragilità**. Per chi vuole continuare a stare dalla parte di Abele mentre la mano di Caino continua a colpirlo.

Canto: STRUMENTI DI PACE

**Signore, fa' di me uno strumento
della tua pace:
con la tua forza accendi in noi
il fuoco della carità.**

*Dove l'odio prevale nel mondo:
fa' che io porti l'amore;
quando gli uomini arrecano offesa:
fa' che io porti il perdono.*

*Ch'io non cerchi la consolazione
ma sappia darla ai fratelli;
non mi ostini ad esser compreso
ma mi apra a comprendere sempre.*

*Il perdono si ottien perdonando,
giunge alla vita chi muore.
Sei venuto a insegnarlo, Signore,
fammi segno di tanto tuo Amore.*

Ascoltiamo due **testimonianze** di accoglienza del Mistero, delle fatiche della vita e di Speranza.

“Quando ero bambina Adele mi ha insegnato ad amare davvero”

Giovanna Cavazzoni, classe 1931, è la fondatrice del *Vidas* che assiste i malati terminali. Per lei la misericordia è fatta di gesti e non solo di parole: «Ho avuto un padre speciale. Benchè venisse da una famiglia povera è arrivato a diventare imprenditore e ministro del Lavoro ma la sua passione fu aiutare don Orione a fondare il Piccolo Cottolengo di Milano e continuare a insegnarci che il denaro superfluo toglie la pace, mentre lo sguardo di chi è alleviato da un dolore regala vita».

Racconta come, da piccola, imparò ad amare da una giovane donna di 34 anni, malata di tumore e madre di due bimbi. Per questa mamma si mobilitò un'intera comunità, un sostegno corale del paese (dal medico, al vicino di casa, al parroco) che permise ad Adele di fare la mamma sino alla fine. *«Fino agli ultimi giorni tenne il quaderno della spesa, le scadenze dei conti della luce e rammendò i calzini dei bimbi. Mi ricordo che volle salutarci tutti, anche noi adolescenti e mi chiedevo: 'ma come fa ad essere così forte? E' lei che dà coraggio agli altri. E qualcuno, il clas-*

sico saggio del paese, mi rispose: I muscoli, quelli veri, te li fa più il dolore della felicità».

Giovanna, in prima persona, è stata provata dalla sofferenza ed è passata attraverso un fallimento matrimoniale, un abbandono e poi la malattia, il cancro. *«Per sopravvivere ho fatto come accade in teatro: si spegne la luce su un particolare della scena e se ne illumina un altro. Per me si oscurava il dramma dell'abbandono e veniva messa in primo piano l'esigenza di curarmi per continuare a occuparmi dei miei figli. Sono stata fortunata. Poi la malattia si è ripresentata altre due volte. Ogni volta impari qualcosa in più. Invece viviamo in una società che allontana il pensiero della malattia e tanto più della morte. La vecchiaia da accudire e l'accompagnamento alla morte sono diventate un ingombro da mettere dietro le quinte: attività costose con bilanci economici in rosso. E la morte è uno scandalo. Lo vedo bene quando vado a battere cassa per sostenere il Vidas.*

E pensare che il mio sogno sarebbe stare solo in Casa Vidas, con i malati che in quel pugno di giorni a loro rimasti riescono a fare cose non realizzate in anni e anni di vita, riabbracciare un figlio, dire finalmente 'ti amo', chiedere scusa. Ho visto abbracci, pianti, carezze... più importanti delle tante cose che si anelano nella vita che poi si sbriciolano in un attimo. Il mio cuore è pieno di queste immagini che mi regala-

no quella serenità profonda, che sta giù giù dentro di me e che non ha niente di quella letizia superficiale che provi un momento e che sparisce subito».

La Speranza

Mario Melazzini (1958), medico, è malato dal 2003 di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica) che lo ha portato ad affrontare un lungo percorso verso l'accettazione dei propri limiti. Dal suo libro, *Lo Sguardo e la Speranza*, riceviamo un messaggio che la vita è bella, comunque e in qualsiasi condizione.

«La speranza non si può togliere dal cuore. Ma questo è vero in qualunque circostanza? All'inizio della malattia mi sono chiesto molte volte se la vita fosse degna di essere vissuta anche con Lei, la malattia, che mi avrebbe reso progressivamente prigioniero del mio corpo. Inizialmente dissi di no, volevo morire. Pensai anche al suicidio assistito. Per fortuna, qualcosa è cambiato in me. Perché non è poi così vero che la malattia sottragga completamente una vita. Certo, la trasforma, la segna in profondità, ma non decide del suo significato.

Io pensavo e ragionavo secondo quello che chiamo 'il tema del benpensante', la tesi per cui,

in determinate condizioni di fragilità o di malattia, di disabilità, la vita non è più degna di essere vissuta. Si perde di vista il nucleo del problema: la vita stessa, l'essere umano, la persona. Si dovrebbe guardare alla **vita come a un mistero, non riducibile al suo livello biologico e non manipolabile da nessuno**. E' una questione totalmente e radicalmente 'laica', che riguarda ognuno di noi. Basta nascondersi dietro a falsi ideologismi pregiudiziali: la dignità della vita, di ogni vita, è un carattere ontologico che non può dipendere dal concetto di qualità misurata sulla base di un processo utilitaristico.

La speranza è un percorso che mi può condurre ad una condizione migliore. A capire, ad esempio, che il dolore e la sofferenza, in quanto tali, non sono buoni né desiderabili, ma non per questo sono senza significato. Anche la sofferenza può essere contestualizzata e considerata come esperienza di vita. La malattia può davvero disegnare, nel bene e nel male, una linea incancellabile nel percorso di una vita. O, ancora meglio, edificare una serie di colonne d'Ercole, superate le quali ci è impossibile tornare indietro. Ma, se lo si vuole, ci è ancora consentito di guardare avanti».

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

Non mollare mai

Puoi aver difetti, essere ansioso e vivere qualche volta irritato, ma non dimenticate che la tua vita è la più grande azienda al mondo. Solo tu puoi impedirle che vada in declino.

In molti ti apprezzano, ti ammirano e ti amano.

Mi piacerebbe che ricordassi che essere felice, non è avere un cielo senza tempeste, una strada senza incidenti stradali, lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni.

Essere felici è trovare forza nel perdono, speranza nelle battaglie, sicurezza sul palcoscenico della paura, amore nei disaccordi.

Essere felici non è solo apprezzare il sorriso, ma anche riflettere sulla tristezza. Non è solo celebrare i successi, ma apprendere lezioni dai fallimenti. Non è solo sentirsi allegri con gli applausi, ma essere allegri nell'anonimato.

Essere felici è riconoscere che vale la pena vivere la vita, nonostante tutte le sfide, incomprensioni e periodi di crisi.

Essere felici non è una fatalità del destino, ma una conquista per coloro che sono in grado di viaggiare dentro il proprio essere.

Essere felici è smettere di sentirsi vittima dei problemi e diventare attore della propria storia. È at-

traversare deserti fuori di sé, ma essere in grado di trovare un'oasi nei recessi della nostra anima.
È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita.
Essere felici non è avere paura dei propri sentimenti.
È saper parlare di sé.
È aver coraggio per ascoltare un "No".
È sentirsi sicuri nel ricevere una critica, anche se ingiusta.
È baciare i figli, coccolare i genitori, vivere momenti poetici con gli amici, anche se ci feriscono.
Essere felici è lasciar vivere la creatura che vive in ognuno di noi, libera, gioiosa e semplice.
È aver la maturità per poter dire: "Mi sono sbagliato".
È avere il coraggio di dire: "Perdonami".
È avere la sensibilità per esprimere: "Ho bisogno di te".
È avere la capacità di dire: "Ti amo".
Che la tua vita diventi un giardino di opportunità per essere felice...
E che quando sbagli strada, inizi tutto daccapo.
Poiché così sarai più appassionato per la vita.
E scoprirai che essere felice non è avere una vita perfetta.
Non mollare mai....
Non rinunciare mai alle persone che ami.
Non rinunciare mai alla felicità, poiché la vita è uno spettacolo incredibile!"

(tratto liberamente dal discorso di Papa Francesco a Philadelphia in occasione dell'incontro delle famiglie)

Benedizione Eucaristica

Benedetto il Dio dei nostri Padri

Benedetto il Suo Nome Santo

Benedetto Gesù, Misericordia del Padre

Benedetto Gesù, Unico Salvatore

Benedetto Gesù, Pane per il nostro viaggio

Benedetto Gesù, Acqua per la nostra sete

Benedetto Gesù, Eterno Riconciliatore

Benedetto lo Spirito Santo, Sorgente di ogni ministero

Benedetto lo Spirito Santo, Anima della Comunità

Benedetta la Vergine Maria, Madre di Cristo e dei Popoli

Benedetta la Vergine Maria, Modello dei Cristiani

Benedetta la Vergine Maria, Sede della Sapienza

Benedetti Voi, Uomini e Donne, Amici del Signore

Il nostro Dio sia annunziato a tutti.

Canto: VIVERE LA VITA

Vivere la vita
con le gioie e coi dolori di ogni giorno,
è quello che Dio vuole da te.
Vivere la vita
e inabissarti nell'amore è il tuo destino,
è quello che Dio vuole da te.
Fare insieme agli altri
la tua strada verso lui,
correre con i fratelli tuoi.
Scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai.

Vivere la vita
è l'avventura più stupenda dell'amore,
è quello che Dio vuole da te.
Vivere la vita
e generare ogni momento il Paradiso,
è quello che Dio vuole da te.
Vivere perché ritorni al mondo l'unità,
perché Dio sta nei fratelli tuoi.
Scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai,
una scia di luce lascerai.

Monastero delle Clarisse – Farnese (VT)
clarissefarnese@virgilio.it
www.clarissefarnese.it

11 gennaio 2016